

## LA DIMENSIONE PASTORALE IN PAOLO

### Alla luce della *Prima lettera ai Corinzi*

Giacomo Perego, ssp

#### Introduzione

Ho scelto di parlare della dimensione pastorale di Paolo partendo dalla Prima lettera ai Corinzi perché questa lettera è giudicata da alcuni come uno degli errori pastorali più clamorosi dell'apostolo: «L'impatto fu così disastroso che Timoteo faticò a credere che Paolo fosse potuto essere così stupidamente insensibile... Quel modo velenoso di affrontare i problemi gli fece perdere prestigio agli occhi dei cristiani genuini della comunità»<sup>1</sup>. Eppure dagli errori si possono trarre gli insegnamenti più forti. E anche quelli più duraturi. Vedremo se la cosa vale anche per Paolo.

Nessuna comunità paolina ci ha lasciato una documentazione tanto abbondante (considerando il Nuovo Testamento, la tradizione apocrifia e quella patristica) quanto la comunità di Corinto. Anche se la questione cronologica legata agli scambi tra Paolo e la comunità è alquanto complessa e problematica. Quello che ci interessa da vicino è l'esperienza di Paolo: in quella città l'apostolo non viene plasmato dall'impatto diretto con Dio (come a Damasco) e nemmeno dal confronto con i responsabili delle Chiese (come a Gerusalemme o ad Antiochia), ma dallo scontro con coloro che avevano inizialmente accolto con entusiasmo il suo annuncio, con i problemi della comunità, con il rifiuto di alcune persone autorevoli che lui stesso aveva cresciuto, con le deviazioni insinuate tra i fedeli. Possiamo certamente dire che il confronto con i Corinzi, più che con altri fratelli, ha obbligato Paolo ad affinare la sua dimensione pastorale.

#### Una città, una sfida

La Corinto del I secolo vanta una grande storia. Prima della conquista romana, grazie alla sua posizione strategica, Corinto era la città più popolosa della Grecia, famosa per la sua ricchezza legata al commercio e all'artigianato. Roma aveva però punito l'orgoglio di Corinto e, con la conquista della regione, la città era stata rasa al suolo, per non fare ombra al nuovo "cuore" del Mediterraneo. Era il 164 a.C. La distruzione fu così radicale che per almeno 100 anni le rovine rimasero tali e quali. Fu solo Cesare, nel 44 a.C., a ordinarne la ricostruzione e dal 27 a.C. la città tornò ad essere sede del governatore romano di Acaia: il commercio riprese e la città tornò ad essere "opulenta" come a suo tempo l'aveva definita Omero. Lo storico Strabone che morì tra il 21 e il 24 d.C. testimonia la ritrovata agiatezza della città e dei suoi templi: "Il santuario di Afrodite rigurgita a tal punto di ricchezza da possedere come ierodule più di mille cortigiane, che donatori dell'uno e dell'altro sesso hanno offerto alla divinità; esse attirano una folla di persone a Corinto e contribuiscono ad arricchirla". Anche i giochi panellenici dell'Istmo, celebrati ogni due anni, attirano enormi folle e sono gli unici al mondo che prevedono prove sportive riservate alle donne, quali la corsa dei 200 m. e la conduzione di carri da guerra, indizio significativo del grado di emancipazione femminile che caratterizza la città.

#### Chi ben comincia... non è a metà dell'opera!

Gli inizi della comunità di Corinto sono narrati in **At 18,1-11**. Il lieto annuncio si stabilisce con decisione a Corinto. E anche celermente. E qui già affiora un elemento di sospetto. La fretta non è un buon segno. Mai. E Dio sa come frenare gli slanci di Paolo.

Paolo proviene da un viaggio missionario che lo ha particolarmente provato: Filippi, Tessalonica, la Berea, Atene. In ognuna di queste città, se eccettuiamo Atene e se siamo al racconto lucano degli Atti, l'annuncio incontra inizialmente un grande entusiasmo ma poi subisce delle battute di arresto. Ad Atene Paolo vive il grande smacco dell'areopago. Quando lascia la città dei filosofi, nella sua mente si dibattono diversi pensieri:

---

<sup>1</sup> J. Murphy O'Connor, *Paolo. Un uomo inquieto, un apostolo insuperabile*, San Paolo, Cinisello B. 2007, pp. 201-206.

- la preoccupazione per i Tessalonicesi che ha dovuto lasciare prima ancora di poter approfondire l'annuncio del vangelo. Ormai Paolo comincia a conoscere i rischi che questo può comportare. Non a caso si priva di Timoteo e di Sila, e comincia a pensare a una modalità nuova di rapporto con i fratelli, che supplisca alla sua assenza.
- la ricerca di un dialogo autentico con la cultura pagana che non annacqui il mistero di Cristo, crocifisso e risorto: ad Atene Paolo aveva puntato tutto sulla risurrezione, cercando di evitare il discorso sulla croce, probabilmente per non provocare dileggio e scherno, ma questa sua strategia si è verificata fallimentare.
- la prova a cui lo sottopongono alcuni fratelli che screditano il suo annuncio senza nemmeno sforzarsi di capirlo. Qui la *nota dolens* è proprio il fatto che si tratta di "fratelli", di cristiani, non di giudei estranei al cristianesimo. Stando alla ricostruzione di alcuni esegeti, si tratterebbe di giudeo-cristiani che provengono da Antiochia e da Gerusalemme... comunità che hanno un certo peso in quanto sono le "Chiese madri".

Paolo giunge a Corinto con queste preoccupazioni... e sono proprio queste che plasmano la sua "dimensione pastorale". Tutto nasce dall'amore per Cristo, dall'amore per i credenti, da fatti dolorosi e da circostanze concrete. Nulla nasce a tavolino.

A Corinto Paolo cerca subito la collaborazione. Trova accoglienza presso due "rifugiati" colpiti dall'editto imperiale di Claudio, che allontanava da Roma i giudei più in vista: si tratta di Aquila e Priscilla. Ogni sabato si presenta nella sinagoga proponendo una rivoluzionaria lettura della storia sacra, ripercorsa a partire da un certo Gesù che, egli, senza esitazioni, riconosce come il Cristo. Nel fermento della Corinto del I secolo, le sue posizioni non stupiscono più di tanto. Il problema si pone quando, con l'arrivo di Sila e Timoteo da Tessalonica, egli comincia a predicare ogni giorno: ciò ne fa una minaccia costante e non controllabile. Probabilmente non viene espulso su due piedi dalla sinagoga, solo perché il capo stesso della sinagoga, Crispo, è affascinato dalle sue parole. Un giorno però le tensioni raggiungono un punto di non ritorno. I giudei presenti, non potendone più, cominciano a bestemmiare il nome di Gesù e Paolo compie un "grave" gesto, che provoca la rottura con la comunità giudaica locale: egli scuote la polvere dalle sue vesti, dichiarando il suo disprezzo per lo spazio sacro della sinagoga. Ma c'è di più. Per la sua predicazione egli sceglie una casa pagana, attigua alla sinagoga. La sua è una sfida aperta. È facile immaginare, in un contesto simile, quali conseguenze possa aver comportato l'adesione al vangelo dello stesso Crispo, capo della sinagoga, che si fa battezzare con tutta la sua famiglia. La situazione diventa esplosiva! Come valutare questo approccio? Ci sono aspetti positivi ed altri meno.

### Primi rilievi pastorali

L'apostolo **non lavora in solitudine**... e qui abbiamo un primo risvolto della sua "conversione": dall'io al noi. Fin dai primi istanti della sua "vocazione cristiana", Paolo cresce non solo nel rapporto Paolo-Cristo, ma anche in un rapporto mediato dalla comunità che assume i tratti di persone ben precise: Stefano a Gerusalemme, Anania a Damasco, Barnaba ad Antiochia, Lidia a Filippi, Timoteo a Listra... e ora Aquila e Priscilla a Corinto. Paolo non potrebbe portare avanti il suo servizio senza questo vissuto di comunione e di condivisione.

L'apostolo **procede per tappe progressive**. Un studioso americano<sup>2</sup> che ha approfondito le caratteristiche dell'azione pastorale di Paolo, parla di tre step: il primo, che lui definisce *forming*, avrebbe come scopo quello di offrire i punti chiave sui quali si regge l'identità della comunità, la condivisione del "Credo". È la fase del primo annuncio. Il secondo step, *storming*, si propone di coordinare i diversi carismi presenti nella comunità in modo che non venga annullata la diversità e non si verificano divisioni: è, in altre parole, il momento in cui si formano gli individui alla coscienza del corpo ecclesiale, senza la quale la fede cristiana non potrebbe sussistere. Solo alla fine, segue il *norming*, cioè la necessità di stabilire alcune linee di condotta e alcuni principi di base.

<sup>2</sup> S. Ascough Richard – S. Cotton, *Passionate Visionary. Leadership Lessons from the Apostle Paul*, Novalis, Toronto 2005.

Il tutto caratterizzato da una grande flessibilità e adattabilità: un conto è fondare una comunità in Galazia, un altro è fondarla a Efeso o a Corinto. E non tutte le comunità reagiscono allo stesso modo: la comunità di Filippi, per esempio, vive il suo momento critico al secondo step; quella di Corinto al terzo e qui per Paolo sarà davvero dura. Si noti lo step di partenza: la formazione.

L'apostolo agisce **fortiter ac suaviter**. Rispetta la situazione di partenza, ma la spinge in avanti. C'è una continuità, fatta di attesa e di ascolto... ma c'è anche la decisione, con strappi e dolori. Su questo aspetto l'equilibrio è delicato e va continuamente affinato: il Paolo delle lettere ai Corinzi è alquanto diverso nell'approccio dal Paolo delle lettere a Timoteo, ma quanto nelle seconde trova sviluppa, viene già seminato nelle prime.

### **Tante piaghe... una cura decisa**

Ai Corinzi Paolo scrisse più lettere che a qualunque altra Chiesa. Il NT ne contiene solo due, ma queste ne citano altre due, la «lettera precedente» (1Cor 5,9) e la «lettera delle lacrime» (2Cor 2,4). Se a ciò si aggiunge che la 2Corinzi è la fusione di diversi scritti, il numero delle missive aumenta. Qualcuno, forse esagerando un poco, ha ipotizzato nove lettere tra Paolo e la comunità. Personalmente ritengo ci siano buoni motivi per ritenere la 1Cor uno scritto unitario e la 2Cor la fusione di tre diversi scritti, tra i quali una parte della citata «lettera delle lacrime».

Cosa è successo a Corinto? Nel giro di soli due anni, il clima comunitario si fa delicato e Paolo è preoccupato. Non è certo un caso che dopo una veloce introduzione (1Cor 1,1-3) e un rendimento di grazie (1Cor 1,4-9), Paolo dedichi una lunga sezione ai problemi della comunità: la divisione interna tra fazioni (1Cor 1,10-4,21), il rapporto con l'esterno (5,1-6,20), idee confuse sul corpo e sulla sessualità (1Cor 7), del culto (i banchetti sacri, la carne venduta al mercato, l'invito in una casa pagana, il velo delle donne, la cena del Signore: 1Cor 8,1-11,34), dei carismi (1Cor 12-14), concezioni distorte sulla risurrezione (1Cor 15). Volendo sintetizzare, si rilevano tre piaghe.

*La piaga degli "uomini spirituali" e del patronato*<sup>3</sup>. I credenti si sono divisi, aggrappandosi ognuno a un proprio *leader* di riferimento, sovente frainteso e strumentalizzato. Ogni fazione si raduna nella casa di un fratello autorevole – sia a motivo delle sue condizioni agiate sia a ragione della sua posizione sociale – a cui, alla fine, i credenti restano legati (e condizionati) per un senso di riconoscenza. È la logica del cosiddetto "patronato". Forse inizialmente i neo-convertiti confluiscono in una casa a motivo di un'affinità sociale e culturale... il problema è che presto, ogni gruppo comincia anche a far propria una specifica esperienza cristiana, che assume a pretesto le figure di Paolo, Apollo, Cefa, Gesù stesso, opponendoli tra loro.

*La piaga di una mentalità pagana*. I costumi di Corinto nel primo secolo sono decisamente "liberi" nel senso più negativo del termine, e rischiano di incidere sul tessuto comunitario, in particolare sulla formazione dei giovani e sulla vita familiare. Sembrano diffusi casi di immoralità, di corruzione civile, di confusione tra culto cristiano e culto pagano. Insomma, a Corinto l'apertura della nuova fede e la sua libertà di fondo rischia di far respirare "aria viziata" e questo intontisce lo spirito dei fratelli. C'è, per esempio, un caso palestinese di incesto (la donna in causa è la matrigna del convivente), si ricorre a tribunali pagani per risolvere questioni interne, si riscontrano casi di promiscuità sessuale di credenti che si uniscono alle schiave di casa e cose del genere...

*La piaga della confusione*. Il vuoto di Corinto è un vuoto di discernimento: ci sono tanti doni, ma è come se fossero orientati male (a sé stessi invece che a Dio). Ci sono tante questioni ma le discussioni interne alla comunità non portano da nessuna parte: ognuno dice la sua e manca una parola autorevole.

Murphy O'Connor annota: «Una serie così impressionante di problemi complessi avrebbe paralizzato una personalità meno capace, Paolo riuscì ad affrontarli tutti, in sole 6829 parole!»<sup>4</sup>

### **Ascoltare, educare e correggere: tre qualità pastorali di eccellenza**

<sup>3</sup> Per un approfondimento di questa istituzione sociale cfr. Hanson K.V. – Oakman E.O., *La Palestina ai tempi di Gesù. La società, le sue istituzioni, i suoi conflitti*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2003, 89-132.

<sup>4</sup> *Paolo...*, 201.

A Corinto Paolo mostra una qualità pastorale rara: quella di intervenire, con decisione e fermezza. Ma inizialmente lo fa nel modo sbagliato: «la derisione crudele fu l'arma che scelse come sua compagna... Il suo unico obiettivo è confondere i suoi oppositori e ridurli al silenzio tra lo scherno di tutti gli altri che avrebbero ascoltato la lettera proclamata ad alta voce». Paolo imparerà a suo spese che la formazione e l'educazione delle comunità sono un dono dello Spirito e che richiedono un altro stile. A Corinto Paolo impara a proprie spese che la dimensione pastorale per eccellenza deve essere quella dell'ascolto e della formazione. E che è il Cristo che deve prendere forma nei fratelli, non le idee, pur sante, di Paolo. C.M. Martini, all'inizio del suo ministero nella diocesi ambrosiana, scrisse una lettera sulle qualità pastorali del vero formatore che rende bene l'idea di quello che vogliamo dire...<sup>5</sup>

Educare significa rispettare la gradualità, saper partire sempre dal punto in cui si trova il soggetto da educare, anche se la situazione fosse disastrosa... e non chiudere gli occhi.

Occorre individuare in ogni situazione il passo successivo da compiere. Si tratta di quel passo che una persona può davvero fare. Non dunque una richiesta esorbitante o eccessiva ma neppure una richiesta troppo blanda... Il soggetto deve essere stimolato dolcemente e coraggiosamente, occorre che gli sia impedita la stagnazione o la ripetitività morale e spirituale e insieme occorre che non venga scoraggiato con richieste sproporzionate.

Ci vuole la capacità di proporre un cammino... ma sarebbe erroneo concepire tale cammino come semplice processo evolutivo, che va dal bene al bene, dal bene al meglio, in una tranquilla successione di passaggi sempre più esigenti. Esistono nell'itinerario dei momenti caratteristici di rottura, senza i quali non si può neppure parlare di formazione cristiana...

Quando si ama poco non si sa rimproverare davvero: ci si lamenta, si diviene pungenti, si punisce con il silenzio o con la recriminazione astiosa o rassegnata. Ma il rimprovero diretto, franco, preciso non emerge, perché il cuore è fiacco, oppure gravato lui stesso da sensi di colpa. Non accontentiamoci di un cammino mediocre, di "evitare il peggio". Occorre chiedere molto, impegnare fortemente, non risparmiare il sacrificio, essere gli agricoltori che potano i tralci della vite perché portino più frutto. Così Dio agisce con coloro che ama...

- Educare non vuol dire accontentare sempre. Bisogna avere il coraggio di fare affrontare delle sofferenze a chi viene educato.
- Educare non vuol dire approvare sempre, dissimulare lo scontento, incoraggiare soltanto. Bisogna avere il coraggio della verità, pur rispettando la gradualità.
- Un'educazione realistica esige l'intervento correttivo, proprio perché nessun uomo nasce perfetto. Il terreno deve essere dissodato e lavorato, l'amministratore controllato e corretto. Educare, significa talora anche "contrariare".

### **Chi mal finisce... Il paradosso della croce**

C'è una sottintesa che potrebbe caratterizzare la nostra attesa quando affrontiamo un tema come quello di oggi: quello di pensare che esista una sorta di "ricetta ideale" che anche noi possiamo adottare per avere un'efficacia pastorale. La corrispondenza con i Corinzi, in questo senso, ci disarmava perché, se volessimo tirare un bilancio umano a partire dalla 1Corinzi, saremmo costretti a dire che Paolo fallisce. A Corinto, per ora, Paolo fallisce. Come fallirà a Efeso. Come fallirà a Roma. Come fallirà probabilmente in Spagna. Eppure, a distanza di tempo, egli rileggerà tutto questo come una profonda pedagogia «per imparare a non riporre la fiducia in noi stessi ma nel Dio che risuscita i morti» (2Cor 1,9)... Più passano i mesi, più Paolo sente di dover ammettere che «Noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta perché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio e non da noi» (2Cor 4,7). Un bel testo, uscito di recente in occasione del Centenario della morte di Charles de Foucauld, illustra bene questa dimensione pastorale che in genere non ci piace... ma che Paolo ha vissuto e poi messo per iscritto.

---

<sup>5</sup> C.M. Martini, *Dio educa il suo popolo. Programma pastorale diocesano per il biennio 1987-1989*, Centro Ambrosiano, Milano 1987.

“Il cammino migliore per l’apostolato è il fallimento dell’apostolo. Per quanto contraddittorio appaia, per ottenere una totale efficacia apostolica basta elaborare minuziosamente migliaia di progetti di evangelizzazione... L’ho imparato con l’esperienza: fallivo di più, e per giunta strepitosamente, quanto più mi intestardivo ad attuare quei piani, dalla generosa impostazione teorica, ovvio, ma inservibili e persino insensati all’atto pratico. (...)

Quanta fatica per capire con gioia che non ero lì per convertirli ma per camminare al loro fianco! La piena realizzazione è consistita proprio nel fallimento o nell’impossibilità dell’impresa. In realtà non capisco Dio, ma sento che il mio non comprenderlo è profondamente religioso e, forse, è il nucleo stesso della religione”<sup>6</sup>.

Il fallimento di Corinto non è un fallimento avaro di frutti: dalle tensioni maturano tre germogli che saranno determinanti per il futuro delle comunità cristiane. Essi concernono niente meno che le virtù teologali per eccellenza: la fede, la speranza e la carità. Nella 1Corinzi, infatti, abbiamo: il Credo più antico della storia cristiana (1Cor 15,1-11), l’inno più bello alla carità (1Cor 13), l’argomentazione più semplice e luminosa sulla speranza cristiana nella risurrezione (1Cor 15,12ss). Il tutto nato su un terreno duro e scomposto, di tensioni e di lacrime. Forse questo ci dice che la prima “strategia pastorale” è quella di entrare in una precisa logica... quella di Dio. «Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie - oracolo del Signore. Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri» (Is 55,8-9).

---

<sup>6</sup> Pablo d’Ors, *L’oblio di sé*, Vita e Pensiero, Milano 2016, pp. 230-231.